



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

# rezzara

## notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 20,00 €; 3,00 € a copia

## NEL PIANETA MULTIPOLARE L'EUROPA SI È INCEPPATA

**La nuova presidenza Usa sembra impegnata a metter fine all'unilateralismo e a curare con maggior equilibrio le relazioni internazionali. All'appuntamento con la nuova geografia del potere mondiale, l'Unione Europea deve superare le divisioni e proporsi come Istituzione rappresentativa del Vecchio Continente, esprimendo chiaramente una propria politica estera.**

Nella discussione in atto sul futuro dell'Unione Europea, è difficile dar torto agli scettici quando ricordano che l'ultimo successo dell'integrazione risale all'euro introdotto nel 2002. Da allora, il processo è entrato in una deprimente fase di stallo, le istituzioni comunitarie sono state spesso assenti nelle grandi questioni internazionali ed in alcuni Paesi hanno preso piede inquietanti derive nazionalistiche. Insomma è difficile contraddire chi sostiene che l'Europa è sprofondata parecchio in basso e che per risalire non le sarà sufficiente ricucire qualche strappo. Ha certo conosciuto in passato diversi momenti di difficoltà, che in un modo o nell'altro è riuscita a superare, ma questa volta si trova dinanzi ad una crisi di sistema e a sostanziali mutazioni del quadro di riferimento internazionale.

### Le influenze Usa

Le sue basi politiche sono state gettate nell'immediato dopoguerra con il Piano

Marshall per favorire l'integrazione economica e politica dei Paesi appena ad occidente della cortina di ferro, in funzione essenzialmente antisovietica. Per decenni è stata sotto l'influenza americana, con l'asse Londra - Washington che ha saputo gestire la lunga fase del terrore atomico per via diplomatica attraverso l'Onu e per mano militare con la creazione della Nato. Dopo l'implosione del sistema sovietico, il pianeta si è avviato verso altri equilibri inizialmente marcati dal predominio nordamericano e successivamente dall'emergere di nuove potenze regionali molto attive soprattutto in campo economico. Negli ultimi anni questa tendenza sembra aver subito una accelerazione per la forza intrinseca dei nuovi protagonisti e per la linea di politica economica e finanziaria tenuta dagli Usa. Questi infatti hanno sovralimentato l'espansione economica accumulando un crescente deficit commerciale e hanno fatto largo ricorso alla finanza derivata spalmando titoli

di debito in tutto il pianeta, senza tener conto che stavano subendo una colonizzazione da parte di chi quei titoli sottoscriveva: i fondi sovrani dei Paesi produttori di petrolio, l'Arabia in primis, ma anche delle economie in crescita come la Cina, l'India, il Brasile.

Nei prossimi mesi, gli Usa potranno trovare una via d'uscita dalla crisi attraverso coraggiose operazioni di risanamento finanziario e produttivo, ma non potranno recuperare il potere regalato a questi Paesi. È molto probabile che questo li consiglierà ad essere prudenti nei loro confronti in una qualsivoglia vertenza di politica internazionale, cercando nuove alleanze ed evitando di tirare troppo la corda nonostante l'indubbia supremazia militare. Nella sua prima missione in veste di Segretario di Stato, Hillary Clinton è andata a Pechino con un'agenda nella quale ha accuratamente evitato di inserire i richiami al rispetto dei diritti umani, che avevano caratterizzato il suo profilo di senatrice democratica.

### Il rischio di divisioni

All'appuntamento con la nuova geografia del potere mondiale, l'Europa rischia di arrivare divisa. Semplificando molto, alcuni Paesi sono interessati a svolgere un ruolo protagonista con le altre potenze regionali, compresi gli Usa. Anche senza mettere in discussione il patto atlantico, gli obblighi dell'alleanza sono sempre più bilanciati da una maggior attenzione per la propria posizione geografica, verso la Russia ed i Paesi del bacino mediterraneo sotto la spinta di ragioni utilitaristiche (materie prime, energia) e su uno sfondo di forti legami storici e culturali. Se giocare alla pari significa assumere maggiori impegni nel campo della sicurezza e rinunciare all'ombrello protettivo

degli Usa, i Paesi fondatori potrebbero ricordarsi di aver preso una iniziativa in tal senso nel 1952 con la Ced fallita all'ultimo momento per la mancata ratifica della Francia di De Gaulle. Oggi le condizioni sono diverse, ma non è venuta meno la necessità di disporre di un apparato militare, anche se con l'auspicio di avvalersene solo come deterrente. D'altro canto, altri Paesi hanno già dimostrato di voler mantenere il cordone ombelicale con gli Usa e di non aver alcun imbarazzo nel considerarsi perfino un loro Governatorato. È il caso dei Paesi frettolosamente ammessi all'Unione nel 2004 dopo essere rimasti a lungo sotto l'influenza sovietica, diffidenti del regime della nuova Russia, intrisi di forte spirito nazionalistico e disomogenei rispetto alla maturazione storica dell'Europa carolingia. Hanno economie deboli e non sono in grado di sostenere oneri per affermare un ruolo europeo nel nuovo ordine mondiale. Si sono dichiarati disponibili ad ospitare nei loro territori nuove basi missilistiche e a perpetuare una politica aggressiva verso est, che molti altri Paesi europei non hanno più alcun interesse a seguire.

### Politica estera a rischio

Se gli scenari schematicamente tracciati sono verosimili, l'Europa potrà essere capace di mettere in scena qualche modesto compromesso, ma incapace di esprimere una propria politica estera. Non la può avere oggi con 27 membri e meno ancora potrà averla domani con l'ingresso dei Paesi balcanici o addirittura della Turchia, che chiuderebbe un lungo arco di territori dal Baltico alle porte dell'Asia definiti da Donald Rumsfeld la "Nuova Europa". Se questo disegno non viene rivisto dalla nuova amministrazione americana,

si consoliderà la spaccatura e verrà intaccato il patrimonio di integrazione accumulato in decenni di paziente lavoro.

Molte carte del gioco sono pertanto su un tavolo sull'altra sponda dell'Atlantico. Ma molte altre sono in nostre mani. L'emergenza economica e finanziaria, se ha fatto finora emergere divisioni e tentazioni neo protezionistiche, potrebbe accendere la solidarietà europea nella ricerca di una comune via d'uscita. Paesi come l'Ungheria, la Lettonia, l'Estonia ed in generale quelli posti lungo la vecchia cortina, sanno di non avere possibilità di salvezza se non abbandonando le loro svalutatissime monete e aderendo all'euro. Analoga consapevolezza ha maturato un Paese tradizionalmente scettico se non ostile come il Regno Unito, che si è visto riconoscere una prospettiva di adesione nel medio termine ed intanto è stato ammesso a far parte assieme ad Italia, Francia e Germania del direttorio a quattro per le consultazioni con gli Usa e con i principali organismi internazionali, come il G8 allargato. Le reazioni nei primi mesi di crisi hanno avuto carattere intergovernativo e hanno messo in luce i singoli leader nazionali, in quanto membri del Consiglio. Le istituzioni comunitarie in senso stretto sono rimaste in ombra, ma hanno ora la possibilità di recuperare visibilità e credito durante la campagna per la elezione dei 736 membri del nuovo Parlamento. Un piccolo esercito di candidati percorrerà le strade europee e dovrà parlare con i cittadini di politiche, di valori, del senso e degli obiettivi della costruzione europea: tante occasioni di critica e di confronto, che potrebbero ricostituire un filo di fiducia pericolosamente sfibrato.

FABIO PIETRIBIASI



# NEL "TRATTATO DI LISBONA" UNA UNIONE PIU EFFICIENTE

**Il 13 dicembre 2007 i leaders dell'Unione Europea hanno firmato il trattato di Lisbona. Il trattato di Lisbona modifica il trattato sull'Unione Europea e il trattato che istituisce la Comunità europea, attualmente in vigore, senza tuttavia sostituirli. Il nuovo trattato doterà l'Unione del quadro giuridico e degli strumenti necessari per far fronte alle sfide del futuro.**

*Un'Europa più democratica e trasparente*, che rafforza il ruolo del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali, offre ai cittadini maggiori possibilità di far sentire la loro voce e chiarisce la ripartizione delle competenze a livello europeo e nazionale. Il Parlamento europeo, eletto direttamente dai cittadini dell'UE, sarà dotato di nuovi importanti poteri per quanto riguarda la legislazione e il bilancio dell'UE e gli accordi internazionali. In particolare, l'estensione della procedura di codecisione garantirà al Parlamento europeo una posizione di parità rispetto al Consiglio, dove sono rappresentati gli Stati membri, per la maggior parte degli atti legislativi europei. Un maggiore coinvolgimento dei parlamenti nazionali: i parlamenti nazionali potranno essere maggiormente coinvolti nell'attività dell'UE, in particolare grazie ad un nuovo meccanismo per verificare che l'Unione intervenga solo quando l'azione a livello europeo risulti più efficace (principio di sussidiarietà). Questa maggiore partecipazione, insieme al potenziamento del ruolo del Parlamento europeo, accrescerà la legittimità ed il funzionamento democratico dell'Unione.

Una voce più forte per i cittadini: grazie alla cosiddetta "iniziativa dei cittadini", un gruppo di almeno un milione di cittadini di un certo numero di Stati membri potrà invitare la Commissione a presentare nuove proposte. Ripartizione delle competenze: la categorizzazione delle competenze consentirà di definire in modo più preciso i rapporti tra gli Stati membri e l'Unione Europea. Recesso dall'Unione: per la prima volta, il trattato di Lisbona riconosce espressamente agli Stati membri la possibilità di recedere dall'Unione.

*Un'Europa più efficiente*, che semplifica i suoi metodi di lavoro e le norme di voto, si dota di istituzioni più moderne e adeguate ad un'Unione a 27 e dispone di una maggiore capacità di intervenire nei settori di massima priorità per l'Unione di oggi.

Un processo decisionale efficace ed efficiente: il voto a maggioranza qualificata in

seno al Consiglio sarà esteso a nuovi ambiti politici per accelerare e rendere più efficiente il processo decisionale. A partire dal 2014, il calcolo della maggioranza qualificata si baserà sulla doppia maggioranza degli Stati membri e della popolazione, in modo da rappresentare la doppia legittimità dell'Unione. La doppia maggioranza è raggiunta quando una decisione è approvata da almeno il 55% degli Stati membri che rappresentano almeno il 65% della popolazione dell'Unione.

Un quadro istituzionale più stabile e più semplice: il trattato di Lisbona istituisce la figura del presidente del Consiglio europeo, eletto per un mandato di due anni e mezzo, introduce un legame diretto tra l'elezione del presidente della Commissione e

l'esito delle elezioni europee, prevede nuove disposizioni per la futura composizione del Parlamento europeo e per una Commissione ridotta e stabilisce norme più chiare sulla cooperazione rafforzata e sulle disposizioni finanziarie.

*Un'Europa di diritti e valori, di libertà, solidarietà e sicurezza*, che promuove i valori dell'Unione, integra la Carta dei diritti fondamentali nel diritto primario europeo, prevede nuovi meccanismi

**Viene rafforzato il ruolo del Parlamento europeo e i processi decisionali diventano più efficaci, con nuove maggioranze.**

di solidarietà e garantisce una migliore protezione dei cittadini europei.

Valori democratici: il trattato di Lisbona precisa e rafforza i valori e gli obiettivi sui quali l'Unione si fonda.

Questi valori devono servire da punto di riferimento per i cittadini europei e dimostrare quello che l'Europa può offrire ai suoi partner nel resto del mondo.

I diritti dei cittadini e la Carta dei diritti fondamentali: il trattato di Lisbona mantiene i diritti esistenti e ne introduce di nuovi. Il trattato contempla diritti civili, politici, economici e sociali; rafforza le quattro libertà fondamentali, nonché la libertà politica, economica e sociale dei cittadini europei. Pone inoltre l'accento sulla solidarietà nel settore energetico.

Maggiore sicurezza per tutti: la capacità di azione dell'Unione in materia di libertà, sicurezza e giustizia sarà rafforzata, consentendo di rendere più incisiva la lotta alla criminalità e al terrorismo. Anche le nuove disposizioni in materia di protezione civile, aiuti umanitari e salute pubblica contribuiranno a potenziare la capacità dell'Unione di far fronte alle minacce per la sicurezza dei cittadini.

*Un'Europa protagonista sulla scena internazionale*, il cui ruolo sarà potenziato raggruppando gli strumenti comunitari di politica estera, per quanto riguarda sia l'elaborazione che l'approvazione di nuove politiche. Il trattato di Lisbona permetterà all'Europa di esprimere una posizione chiara nelle relazioni con i partner a livello mondiale. Metterà la potenza economica, umanitaria, politica e diplomatica dell'Europa al servizio dei suoi interessi e valori in tutto il mondo, pur rispettando gli interessi particolari degli Stati membri in politica estera.

La nuova figura di alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, che sarà anche vicepresidente della Commissione, è destinata a conferire all'azione esterna dell'UE maggiore impatto, coerenza e visibilità.

La politica europea di sicurezza e di difesa, pur conservando dispositivi decisionali speciali, agevolerà la cooperazione rafforzata tra un numero ristretto di Stati membri.

## GLI SQUILIBRI ECONOMICI E UNO SGUARDO VERSO SUD

**Ogni questione, sia relativa allo sviluppo che alla cultura, ha riferimenti policulturali. Bisogna conoscere gli altri, capirli e costruire insieme.**

Ci troviamo sempre più immersi in realtà che non sono monoculturali, come un tempo, ma crescentemente policulturali. Riguardo alla nostra realtà veneta, il fatto di avere quotidianamente contatti con Senegalesi, Marocchini, Filippini, Rumeni, ci fa capire che siamo di fronte ad una situazione che non è destinata ad esaurirsi o risolversi in breve tempo, o con una legge come magari pensa qualche illustre politico.

Accanto al policulturalità e alla multietnicità, infatti, vi sono riferimenti più profondi; non si tratta solo di gente con pelle e usi diversi dai nostri, è essenzialmente una questione di valori diversi, di religioni diverse. Occorre pertanto capire le diversità e cercare i modi per affrontarle. Hitler aveva trovato il sistema per risolvere il problema, eliminando chi era diverso. Certo oggi proposte di tal genere non se ne sentono esplicitamente, ma sono convinto che qualcuno la pensi ancora in quel modo. Per esempio, durante i consigli di quartiere si discute sull'importanza di accogliere

i terzomondiali scagliandosi ferocemente contro il Comune che non predispone in tal senso; quando però arriva una delibera del Comune in base a cui si mette a disposizione degli zingari un'area attrezzata, quello stesso consiglio di quartiere vota all'unanimità affinché si faccia il campo per gli zingari, ma in un altro quartiere: il più lontano possibile, nel modo più emarginato possibile.

**Prospettive di riassetto**

Per uscire dalla situazione delineata, occorre che ricostruiamo il tessuto comunitario della realtà europea che parte dalla persona e dalla famiglia, cioè dalla realtà dell'uomo che si consolida come realtà umana.

Il secondo punto riguarda un discorso di interscambio - a mio avviso indispensabile - fra comunità "aperte". Una volta valorizzati l'uomo, la famiglia, la comunità come espressione delle famiglie, cioè in definitiva i rapporti intersoggettivi che contano, è possibile che un tal genere di comunità si metta insieme

con altre comunità per portare avanti valori ed obiettivi comuni.

**Superare il localismo**

L'Europa sarà tale solo se le singole comunità europee riusciranno a capire di avere dei valori comuni. Lituania, Estonia, Slovenia, Valle d'Aosta, Sardegna, Paesi Baschi, Irlanda: sono tutte aree comunitarie dove occorre superare un localismo non più al passo coi tempi, per entrare in dialogo con le altre comunità locali. Abbiamo davanti agli occhi il modello della Svizzera, ove convivono pacificamente tre etnie, dove le amministrazioni locali fanno perno sui cantoni, dotati di una notevole capacità di autonomia. La Svizzera, senza avere materie prime né altro genere di risorse, sembra essere il Paese a reddito più elevato, con un livello di istruzione media molto alto ed un livello di partecipazione molto ampio.

Pertanto il discorso dell'interscambio tra comunità aperte deve essere portato avanti a livello di base per

orientare i governi in una determinata direzione.

La direzione costituisce proprio il terzo punto, cioè l'approfondimento delle dimensioni planetarie di problemi comuni. A mio parere, è arrivato il momento di interpellarci fino in fondo su cosa si vuole, a livello di persone, di famiglie, di comunità locali prima ancora che di organizzazioni statuali. Vediamo allora di passare in rassegna le comuni tematiche, oggetto di riflessione. Anzitutto il problema del consumismo non può coesistere con il problema dell'indebitamento del Terzo mondo. Teniamo presente che la povertà ed il sottosviluppo non li ritroviamo solo nel cosiddetto Terzo mondo, ma anche in altre aree (cfr. Paesi dell'Est europeo) e addirittura nelle nostre società "civilizzate". Pensiamo ad esempio ai barboni che dormono nelle sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie: questo è un problema di Terzo mondo presente da noi, anche se spesso disdegniamo di occuparcene. Tuttavia sono questioni gravi che ci interpellano a livello di pace sociale. Se i poveri e gli emarginati del mondo intero si

# L'IDEA DI UNA EUROPA DOVE ESSERE CITTADINI

L'idea di un'Europa unita ha radici antiche, idee di collaborazione nascono in periodi di pace dal desiderio di creare occasioni di incontro e dibattito intellettuale volto al progresso, ma nascono di frequente anche in seguito a conflitti mondiali e a grandi sofferenze. Nei decenni successivi al primo conflitto mondiale il progetto di un'unità europea viene ostacolato da una serie di eventi tra cui la crisi economica del 1929 e l'ascesa al potere di Hitler, che fa cadere definitivamente ogni idea di collaborazione. È nel secondo dopoguerra, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, quando l'intera Europa è davanti alla necessità di ricostruire il proprio sistema economico, che prende forma un progetto di costruzione europea, al cui sviluppo stiamo assistendo tutt'oggi.

È tra nuovi equilibri militari e piani di sviluppo economico, che inizia a prendere forma il nuovo progetto europeo. La collaborazione si sviluppa nei primi anni soprattutto sul piano economico; con l'istituzione dell'Oece (organizzazione europea per la cooperazione economica) nel 1948, si avanzano le prime ipotesi sull'abbattimento delle barriere doganali e sul commercio reciproco; negli anni 1950 si lancia l'idea di un'integrazione europea attraverso il metodo comunitario, ovvero grazie alla creazione di un organo di controllo formato da rappresentanti dei diversi Stati. Nel 1952 entrerà in vigore la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca). Nel 1957 il Trattato di Roma sancisce la nascita della Comunità economica europea (Cee) con l'obiettivo di costituire un mercato unico nel quale si sarebbe dovuto tutelare la libertà di circolazione di persone (intese come lavoratori), merci, servizi e capitali, oltre che definire obblighi e poteri degli Stati membri e delle istituzioni comunitarie. L'idea di un'Europa unita si consolida quindi nel secondo dopoguerra, con l'intento sia di trovare nuovi equilibri politico-militari, che un volano all'economia; alla base di questi due obiettivi strategici è importante considerare il periodo di grande sofferenza da cui esce l'Europa. Nella speranza che guerre e disastri simili non si ripetano, ci si attiva per trovare delle solide basi di pace, sarà la forte urgenza di ricostruire e di riconvertire alcuni settori produttivi, che sposterà tutto il processo di collaborazione europea sul piano economico.

Nel 1956 con il Trattato di Roma c'era l'obiettivo della libera circolazione, ma a quel tempo la persona non era intesa come individuo singolo, visto nella sua dignità, bensì come lavoratore autonomo o subordinato. Se nei primi anni il processo di costruzione europea era concentrato sulle questioni economiche, nel



corso del tempo si fa strada l'idea che i singoli individui siano anche portatori di diritti civili e politici. Fino agli anni '70, infatti, si considerava il progresso sociale, conseguenza del progresso economico, è solo in un secondo momento che si ritiene necessario lavorare direttamente sul progresso sociale (politiche sociali, pari opportunità, ambiente, etc.). Ed è proprio a partire dagli anni '70, anni in cui si percepisce anche un forte deficit di democrazia, che si tenterà di creare un'Europa dotata di un'identità politica e sociale.

## Progetto politico

Il progetto di collaborazione europea inizialmente si è sviluppato grazie ad un sistema tecnocratico, ciò se da un lato ha velocizzato il processo grazie all'elemento della competenza, dall'altro non ha favorito la partecipazione dei cittadini e lo sviluppo di un consenso popolare, che proseguisse di pari passo con lo sviluppo del progetto stesso. Affrontare il piano politico significava però coinvolgere i cittadini a livello decisionale e rallentare così il processo di costruzione europea. Una prima tappa diventa l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto. Già il Trattato di Roma al comma 3 dell'articolo 138 disponeva che l'Assemblea parlamentare europea, rinominata Parlamento europeo nel 1962, elaborasse progetti

intesi a permettere l'elezione a suffragio diretto dei rappresentanti dei popoli degli Stati membri. Negli anni '70 l'elezione diretta del parlamento non rappresenta solamente l'attuazione di un tappa prevista già nel Trattato di Roma, ma diventa anche un'azione strettamente indispensabile in quel periodo storico affinché

il progetto di collaborazione europea non si interrompa. L'elezione europea in quegli anni appare il passo decisivo da compiere per realizzare nuovi equilibri, costruiti assieme con i cittadini. Il processo di coinvolgimento diretto dei cittadini procederà in realtà molto lentamente. È soprattutto con il Trattato di Maastricht nel 1992, con l'istituzione dell'Unione Europea, che si sottolinea che c'è qualcosa di più di un'unione economica. È in tale trattato che si parla per la prima volta di cittadinanza

europea, intesa come *status* che il singolo acquisisce automaticamente in quanto cittadino di uno Stato europeo membro. Anche se negli anni vengono fatti grandi passi avanti da parte delle istituzioni europee rispetto alla costruzione politica, non si può affermare oggi che il processo democratico sia giunto ad alti livelli. Emblematico a tal proposito il fallimento dell'approvazione del trattato costituzionale, ennesima dimostrazione della debolezza di un organismo basato sulla tecnocrazia.

## Il trattato costituzionale

Nel 2005 Francia e poi Olanda bocciano il trattato costituzionale, mettendo in crisi il processo di costruzione politica dell'Unione Europea. Dopo la bocciatura francese e olandese, il percorso di definizione del Trattato Costituzionale continua, alcuni Paesi si affideranno al voto parlamentare, mentre altri sospenderanno il processo prevedendo un referendum consultivo. La sospensione per alcuni Paesi viene definita come un periodo dedicato al "dibattito di cittadinanza", le tematiche del dibattito diventano non solo di carattere economico, ma anche lo stato sociale, l'identità del cittadino europeo, politiche di sviluppo, ma anche di prevenzione e di rilevazione dei bisogni. La mancanza di una costituzione rischia di compromettere oltre che l'ambito politico,

anche l'ambito economico e i confronti internazionali, per questo nel 2007 si decide di proseguire con il processo di definizione di un Trattato Costituzionale. Nel dicembre dello stesso anno viene firmato il Trattato di Lisbona, considerata la parte finale del processo di ratifica della Costituzione. Il 13 giugno 2008 gli irlandesi al referendum consultivo bocciarono a loro volta il Trattato di Lisbona.

C'è chi sostiene che il recente no dei cittadini irlandesi derivi dal timore per la crisi economica, considerato che l'Irlanda rappresenta un Paese in forte crescita economica, seppur derivante anche dall'utilizzo dei fondi europei; c'è chi sostiene che il no esprima la richiesta di un'Europa più sociale e democratica, c'è chi è dell'idea, che sia il risultato della disinformazione. Sembra che ogni volta che il trattato viene sottoposto al vaglio dei cittadini, vi sia una bocciatura. Quali i motivi? Cos'abbocciarono i cittadini? L'intero trattato o parte? Il trattato o il processo europeo? È sulle decisioni o sul processo che vi è la disapprovazione dei cittadini?



Quali possono essere le cause di questo fallimento? La crisi del trattato costituzionale per qualcuno è da attribuire anche alla fretta nell'allargamento ad est e all'ingresso di dodici Paesi in tre anni, sostenendo che sarebbe stato necessario definire la costituzione prima di procedere con il processo di allargamento.

## Cittadinanza europea e partecipazione

Il termine di cittadinanza europea viene introdotta per la prima volta nel 1992 all'art. 17 del Trattato di Maastricht. Per cittadinanza europea si intende uno *status* che viene acquisito in funzione del fatto di essere cittadino di uno Stato membro, si configura quindi come una nozione derivata e non originaria, che presuppone un cittadino nazionale precedente, in tal caso quella nazionale. L'introduzione del concetto di cittadinanza europea mira a rafforzare e a promuovere l'identità europea, coinvol-

gendo i cittadini nel processo di integrazione comunitaria, ciò comporta l'acquisizione nel corso del tempo di una serie di norme e diritti, che si possono raggruppare in quattro categorie: la libertà di circolare e di soggiornare sul territorio degli Stati membri; il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali e alle elezioni del Parlamento europeo nello Stato membro di residenza; il diritto di beneficiare, sul territorio di un Paese terzo in cui lo Stato membro di appartenenza del cittadino non sia rappresentato, della tutela diplomatica e consolare di qualsiasi altro Stato membro; il diritto di petizione al Parlamento europeo e di accesso al mediatore europeo. La cittadinanza permette alla persona di godere di diritti derivanti dallo *status* stesso, ma se la si considera non solo da un punto di vista giuridico, la cittadinanza è la condizione necessaria per diventare protagonisti della storia. In questo senso il concetto di cittadinanza è legato al concetto di appartenenza. Se non sento di appartenere, rivendicherò i miei diritti, ma non parteciperò attivamente,

non farò storia. Presupposto dell'appartenenza è l'omogeneità culturale, in quanto tale omogeneità facilita la comunicazione e quindi il fare assieme.

È necessario ricercare obiettivi comuni e condividere valori di riferimento che includano il valore positivo della diversità, come ci propone per l'appunto la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, che è stata inserita a pieno titolo nel Trattato di Lisbona. Per favorire tutto ciò è necessario promuovere politiche d'integrazione e soprattutto sostenere i processi educativi; sono infatti le istituzioni educative (famiglia, scuola, associazionismo, etc.) che svolgono un importante compito nel favorire occasioni di incontro, di dialogo e confronto. Se non si crea questa piattaforma integrata di relazioni non ci potrà mai essere la cittadinanza.

## l'idea di Europa

# NON È SOLO QUESTIONE DI CONFINI COME NASCE IL PENSIERO EUROPEO

È sufficiente osservare un qualsiasi atlante per rendersi conto che intendere per Europa un'entità geografica non ha significato nella prospettiva in cui ci siamo posti. Quando dunque si parla di Europa, si vuole fare riferimento ad una entità di tipo culturale; per cultura intendo l'insieme di "atteggiamenti" (e i loro frutti) grazie ai quali gli uomini da sempre tentano di far fronte al "disorientamento". Gli uomini, infatti, sono dalla nascita condannati a vivere nel "disorientamento", ma ciò alla lunga diventa impossibile e quindi essi cercano dei punti di riferimento, solide zolle su cui attestare la loro esistenza. "Europa", allora, come ambito culturale, forma di cultura, forma di uomo, come un certo tipo di visione del mondo cioè dei rapporti uomo-uomo, uomo-natura, uomo-divinità, uomo-storia. Si potrebbe addirittura definire, con linguaggio filosofico, l'Europa come un certo volto dell'essere, una forma sostanziata di idee e di opere, di cultura soggettiva, di coscienza di sé che gli uomini vengono elaborando e dei frutti di questa coltivazione, fatta in un determinato ambito con una certa storia; frutti che gli uomini esprimono mediante la cultura oggettiva. Per definire i caratteri di questa forma, ci si dovrebbe impegnare nella ricognizione di ciò che è stata l'Europa, facendo luce sul suo ruolo storico, in queste quattro stagioni: greca, romana, umanistica, moderna.

### Storia di libertà

Per quanto riguarda la civiltà greca, il valore del "lógos" (la razionalità), il senso del limite, della misura, il valore del dubbio. L'uomo greco è l'uomo della visione, del distacco dalle cose, dalla natura, dalla divinità stessa, il che non significa che non ci fossero riti, religioni, ecc. Egli bada alla sostanza, all'essenza, ai caratteri fondamentali; per i Greci l'infinito non è l'aspetto positivo della realtà ma è un segno di imperfezione, mentre la perfezione è rappresentata dal finito, dall'ordine, dalla legge. L'uomo greco ci ha dato il pensiero delle esperienze, in seguito ampliate e approfondite, che riguardano la sostanza della politica. È immediato il riferimento alla concezione aristotelica di

uomo animale politico: c'è *in nuce* tutto un pensiero e tutte le esperienze che hanno condotto poi alla costituzione dello Stato; c'è l'idea di "bene comune" come fine della politica, non certo però nei termini in cui è stato pensato successivamente da tanti pensatori cristiani anche del '900.

Non c'è dubbio infatti che il Cristianesimo abbia portato una visione che ha dato ulteriori fondamenti, ad esempio, al senso dell'universalità presente nella cultura greca; una universalità e una fratellanza che non poggiano più soltanto sulla razionalità in senso stretto intesa. In aggiunta e a fondamento di tali valori, il Cristianesimo porta l'idea della figliolanza divina. Un altro contributo cristiano è rappresentato dalla visione della trascendenza. Un altro esempio è offerto dal tema della persona: dai Greci ci viene la parola e parte della sostanza del significato, ma senza dubbio con il Cristianesimo questo termine si arricchisce.

### Iuvat vivere

A parte tutte le diatribe (non del tutto sopite e che non si sopiranno mai, in quanto ogni volto di umanità riscrive la storia perché ripensa se stessa e il suo passato), al di là di tutte le discussioni sui rapporti fra Medioevo e Umanesimo, Medioevo e Cristianesimo, Umanesimo e Cristianesimo, Medioevo e mondo classico, ecc., c'è un qualcosa che resiste al conflitto fra i diversi punti di vista. Ad esempio, nella stagione umanistica, si assiste alla fioritura di ciò che, con linguaggio filosofico, si definisce coscienza storica: un nuovo senso della storia, almeno rispetto a quello della classicità greco-romana. Basti pensare all'esperienza dei Comuni, significativa da questo punto di vista: accanto alle cattedrali, che pur non cessano di essere costruite, sorgono i palazzi dei signorotti ma anche dei ricchi mercanti. Un tempo edificio emblematico era l'"agorà" (piazza) o il *forum*, in seguito lo è divenuta la cattedrale, poi il palazzo, oggi il grattacielo.

L'Umanesimo porta anche una riscoperta del mondo naturale, non più considerato valido solo in quanto segno del mondo invisibile. La

frase tipica è *iuvat vivere*: è cosa buona, è bello, è giusto vivere; di conseguenza si ha la scoperta della positività delle realtà terrene, della politica, dell'arte, dell'economia, ecc.

Croce esprime un giudizio fortemente positivo nei confronti della stagione umanistica, in senso lato intesa, proprio per questa ragione. Infatti anche se l'Umanesimo non rinuncia alla visione trascendentistica del Medioevo, tuttavia esprime il vivo senso della positività della realtà mondana, della storia, per cui riprende nuovo senso un'idea, già cristiana, secondo la quale ogni persona è il soggetto di una vocazione che la impegna in un compito storico (il Cristianesimo però ritiene che il compito provenga da un altrove, fuori della storia, e si diriga oltre la storia). Storia dunque come compito di integrale maturazione dell'uomo. È questa la stagione della secolarizzazione, delle autonomie, delle distinzioni, della laicità; è la stagione in cui comincia a rifiorire il cosiddetto spirito critico; è la stagione in cui vengono poste le premesse affinché gli uomini comincino a con-

vincersi che sono capaci di costruire il *regnum hominis*: comincia a nascere la scienza moderna.

Tutto questo - con maggior tempo a disposizione - potrebbe essere esplorato, arricchito di contenuti, di documenti più analitici e filologici; in questo modo si vedrebbe come ciò concorre a dare senso a quell'idea che ho assunto come filo conduttore utilizzando il pensiero crociano, seppur distinguendomi da esso (infatti, l'architettura del sistema di Croce, che porta a vedere nella libertà il soggetto stesso della storia, nega la trascendenza, almeno quella tradizionalmente intesa da una filosofia di ispirazione cristiana. Ciò non significa che in B. Croce manchi il senso del divino, tutt'altro).

Questa Europa, di cui abbiamo menzionato qualche carattere, come è storicamente noto, oggi si è diffusa ovunque: o per assimilazione convinta o come avveduto o ingenuo modello, positivo e negativo. Io sono profondamente convinto del fatto che, quanto a sostanza, non ci sia niente di nuovo sotto il sole. Non dobbiamo perciò

cadere nel tranello psicologico di pensare che certi problemi siano tipici dell'uomo di oggi. Certamente sono "suoi" problemi, in quanto lo riguardano ma, quanto a sostanza, essi scandiscono i giorni della storia.

### Una Europa diffusa

Che questa Europa sia diffusa ovunque lo possiamo affermare oggi ma non era vero in passato, poiché tanta parte del mondo era fuori della storia sopra accennata. Oggi invece non c'è angolo del globo che non sia conosciuto e di cui non si abbia informazione; magari lo avvertiamo come altro rispetto alla nostra cultura ma sappiamo che c'è, allo stesso modo il resto del mondo seppur diverso ci conosce.

Ad esempio, tante città del mondo sono più "europee" di tanti luoghi geograficamente europei; questa particolare forma di uomo la ritroviamo disseminata nel globo o come presenza, accolta con più o meno convinzione, oppure come anelito, aspirazione, modello, spesso in passato imposto.

V.T.

## E GLI ITALIANI INTERROGANO IL PARLAMENTO DI STRASBURGO

Nel corso del 2007 e del 2008 più di 55.000 persone da tutta Europa hanno posto delle domande al Parlamento europeo e al suo presidente, Hans-Gert Pöttering, tramite la posta del cittadino. Di queste, circa 6.800 erano Italiani. La maggior parte riguardava le politiche nazionali, ma molti di questi vertevano anche sul Parlamento stesso e su talune politiche dell'UE, come ad esempio l'economia, l'immigrazione e gli affari sociali. Vediamo più nel dettaglio cosa preoccupa di più gli Italiani.

Tra il 2007 e il 2008, il servizio "posta del cittadino" del Parlamento europeo ha ricevuto 55.495 domande da parte dei cittadini dei 27 Stati membri dell'UE e molte altre sono venute da Paesi terzi. I più assidui sono stati i Francesi, con il 23,2% del volume totale delle domande poste (pari a 12.865), seguiti dai Tedeschi (14,6%, 8.100), dagli Italiani (12,2%, 6.792), dai Britannici (8,5%, 4.711) e dagli Spagnoli (8,3%, 4.619). Solo 140 domande sono giunte dall'Estonia, ultima in classifica.

Oltre che sul numero di domande, che dipende anche dalla rispettiva popolazione totale, vi è una forte differenza tra il genere di quesiti posti dai cittadini dei diversi Stati membri. Il 93% dei Belgi di lingua olandese, ad esempio, ha posto domande sull'Unione Europea (il 61% sul Parlamento europeo) e solo l'84% dei Britannici (42% sul Parla-

mento europeo), il 79% dei Tedeschi (45% sul Parlamento europeo) e il 76% degli Spagnoli (27% sul Parlamento europeo). Per gli Italiani, questa percentuale scende al 63% (28% sul Parlamento europeo), mentre le questioni nazionali salgono al 37%. Per Bulgari e Rumeni, le questioni nazionali rappresentano invece la priorità, con rispettivamente il 61% e il 69% dei quesiti posti.

Tra le questioni europee, il mercato interno e la libera circolazione hanno interessato in modo particolare il Portogallo e l'Irlanda, l'ambiente e il benessere degli animali è stata una priorità degli Olandesi, il lavoro e gli affari sociali sono particolarmente sentiti in Lettonia e in Slovacchia, mentre politica estera, diritti dell'uomo e immigrazione sono i tempi più spesso abordati da cittadini Tedeschi e Francesi. E gli Italiani? Abbiamo detto che il 37% si è interessato delle politiche nazionali, il 28% al Parlamento europeo e il 35% alle politiche dell'UE. Tra queste ultime, l'economia e la finanza rappresentavano il 7% delle domande. Con ognuno il 5% seguono i temi legati al lavoro e agli affari sociali, agli affari istituzionali e all'allargamento, all'ambiente e al benessere degli animali, alle relazioni esterne e all'immigrazione, nonché al mercato interno. Il 3% ha riguardo l'istruzione, la formazione e la cultura.

## l'idea di Europa

# LEGGI E ACCORDI NON BASTANO IL PEDAGGIO È LA FORMAZIONE

La nascita di una comunità sopranazionale è un processo lento che ha bisogno del consenso dei popoli oltre che delle intese tra i governanti; è un cammino di formazione e di educazione comuni da percorrere.

L'Europa, che si è fatta maestra di libertà al mondo, ha davanti a sé fondamentalmente due problemi. Il passaggio logico dal concetto di pace ai problemi dell'Europa non è artificioso, in quanto rilevare tali problemi vuol dire riconoscere che l'uomo europeo (e con esso l'umanità che ha risentito della sua presenza) non è un uomo "tranquillo", quindi non è in pace e per diverse ragioni trova difficoltà a dare piena attuazione alla libertà.

L'uomo contemporaneo è andato "fuori misura", è un uomo squilibrato, per molti aspetti vive l'esperienza del disordine. Questo tema può essere studiato e approfondito lungo tre direttrici: rapporti dell'uomo con se stesso, con gli altri uomini, con la natura. Gli ultimi due ambiti sono quelli in cui più facile è vedere esperienze di "maltrattamento dell'essere" (negli uomini e nella natura). L'uomo è andato fuori misura anche nei rapporti con l'assoluto (Dio). Tengo a precisare che non bisogna generalizzare; purtroppo si è costretti a parlare per schemi. Questo metodo di esposizione è contro le mie abitudini ma non è possibile fare altrimenti; però bisogna prendere queste ampie vedute con cautela, evitando di fare di ogni erba un fascio. Qui vengono, infatti, ricordati degli andamenti, delle tendenze, il che non significa che ogni uomo deve essere visto esclusivamente in base a queste indicazioni.

### La caduta dei valori

Tenendo ben presente questo, ecco qualche indizio di questa andata "fuori misura". L'ateismo pratico: è un atto di disistima dell'uomo nei confronti di se stesso più che della divinità; il consumismo: l'uomo assuefatto al benessere sembra star bene in questo tipo di società pronta a propinarli quanto lo soddisfa. L'uomo contemporaneo, inoltre, è deresponsabilizzato politicamente (e qui si inserisce il problema del recupero di un'autentica democrazia, non solo in Italia). È un uomo che sente, per un verso, il richiamo dei valori ma, d'altro canto, si trova in una condizione segnata dalla caduta dei valori, dalla frantumazione delle più comuni evidenze etiche. Egli

vorrebbe costituirsi come soggetto di iniziativa nella storia, artefice della storia, ma sente di giorno in giorno sempre più greve il peso delle megastrutture; ciò comporta disagio e sofferenza. È quasi un dio nella scienza e nella tecnica, e ben a ragione, ma misero mendicante quanto a coscienza. È ben evidente il contrasto fra l'enorme progresso scientifico tecnico e un faticoso progredire della coscienza morale. Questo è un problema di fondamentale importanza perché, fra l'altro, vivere vuol dire decidere e decidere vuol dire avere dei punti di riferimento, dei criteri.

### Speranze nella scienza

Da qui nasce l'enfaticizzazione, tipica del mondo d'oggi, dell'"emozione", fenomeno abbastanza comprensibile, a mio avviso. Infatti, un uomo che sente fortemente il fascino e il beneficio della scienza è tentato di scaricare su di essa tutto il peso del giudizio morale. Quella scienza, però, a cui vorrebbe affidare la responsabilità dello scioglimento delle questioni morali, la vede frantumata in una miriade di settori e avalutativa. Allora l'uomo contemporaneo si domanda dove prendere criterio per il suo giudizio, poiché per vivere non basta sapere scientificamente ma bisogna "con-sapere", essere in grado di maturare una visione d'insieme.

Inoltre l'uomo d'oggi, sotto molti aspetti, mostra di aver ceduto alla tentazione del "Tabor". Nel Vangelo il "Tabor" era un'esperienza luminosa molto gratificante, ma soltanto un preannuncio, un preludio, non certo una condizione definitiva, storica.

Invece l'uomo contemporaneo si è fermato a questa esperienza preliminare: la secolarizzazione via via è divenuta secolarismo e il borghese è l'emblema. Se ci lasciamo aiutare dalla sociologia e dalle altre scienze umane, riusciamo a dare un senso non banale alla parola "borghese" che in fondo significa l'uomo della società occidentale ad avanzato sviluppo tecnologico e industriale, governata da tendenze tecnocraticistiche. Il carattere, l'anima, la forma del borghese è quella di colui che sente di "star bene" in questo mondo e lo sente come l'ambito in cui egli si

costituisce come soggetto e signore.

### Una utopia rovesciata

Quest'uomo contemporaneo dunque, che abbiamo delineato attraverso alcuni caratteri molto generali, vive in un'utopia rovesciata. L'utopico - o l'utopista - è colui che non riesce a realizzare ciò che immagina; invece - a mio giudizio - l'uomo d'oggi non riesce a immaginare ciò che produce. Appena imposta un problema, raggiunge una conquista scientifico-tecnologica, è quasi subito preso - spesso con angoscia - da una sequela di problemi che sembrano sfuggire alle sue attuali possibilità di scerveramento, di raziocinio e di dominio, teorico e pratico. Di qui l'ansia, a volte benefica, che si esprime nelle interrogazioni, del tipo "dove andremo a finire?"; di fronte per esempio alle spaventose, eppur divine, affascinanti e meravigliose possibilità dell'ingegneria genetica, avvertiamo di aver aperto una strada che può portare definitivamente fuori misura.

Le ragioni della mancanza di pace dell'uomo contemporaneo sono tante; le ricapitolano su un piano di astrazione, tramite uno schema abbastanza visibile. Anzitutto la secolarizzazione è diventata secolarismo ma ciò non è sufficiente, bisogna andare maggiormente alla radice, ove risaltano le responsabilità di certi andamenti di pensiero. Non v'è dubbio che, nell'età moderna, la filosofia, nei suoi più significativi andamenti, prende strade che portano alla recisione teoretica di alcuni fondamenti. La coscienza di sé, che l'uomo matura attraverso queste filosofie (le idee prima o poi arrivano a informare di sé il modo di pensare di tutti, anche di coloro che sono all'oscuro dell'esistenza della filosofia) è da questo taglio delle radici con l'"essere".

### Un codice culturale

Se gli uomini vengono persuadendosi che non c'è una normatività che abbia un fondamento in un qualcosa che li trascenda, è ragionevole che siano indotti a pensare che "questo" sia il mondo che conta e che dentro ad

esso abbia senso e valore ciò che l'uomo, volta per volta, decide avere senso e valore. Il decisionismo, che oggi si manifesta nell'ambito politico in senso stretto, è nato in un ambito più ampio. Nessun uomo vive senza norma e senza valore, ciò che conta è vedere chi dà fondamento alla norma e al valore. Ecco allora la necessità della "crisi", e l'Europa la può soddisfare perché nel suo codice genetico è ricca di adeguati fermenti culturali.

L'uomo contemporaneo ha necessità di porsi in crisi, intesa non nel senso giornalistico di squilibrio - più o meno patologico - e di disordine, ma nel suo senso originario e positivo. Il termine crisi deriva infatti dal verbo greco *crino* (distinguere, giudicare) ed esprime la necessità di giudizio: l'uomo, proprio perché è andato fuori misura, ha bisogno di rientrare nell'ordine ma per fare questo deve fare il punto, quindi riflettere, di conseguenza giudicare.

Deve porsi in crisi, giudicare se stesso, il suo atteggiamento. Nelle parole di Giovanni Paolo II c'è un invito ad esercitare la capacità di valutazione della propria storia, a scerverare il positivo dal negativo e rimettere a frutto il patrimonio di risorse presente nella nostra cultura. Qualcuno afferma, non a torto, che esse si trovano solo nella nostra cultura europea (non in senso geografico), poiché non sono stati elaborati altri orizzonti di valori e di cultura, capaci di sostituirsi ai nostri. Una approfondita riflessione su questi temi può portare a riscoprire le enormi potenzialità positive (insieme con le pericolose insidie) di quella che, qualche anno fa, ho definito la via occidentale all'Umanesimo.

### La storia è "lenta"

Bisogna che questa idea diventi tema di comune coscienza, in quanto l'"autorità" mondiale richiede la rinuncia all'indipendenza degli Stati nazionali, alla sovranità che abusivamente si sono dati ed hanno esercitato. È necessario soprattutto che sia preparata la strada per un processo graduale. È sbagliato infatti pretendere che ciò che riluce sul piano delle idee abbia immediato riscontro sul piano

dell'azione politica. La storia non è mai andata avanti così, sono molto più lenti i tempi, più tortuose le vie che coprono lo scarto fra ciò che si costituisce come valore sul piano della prospettiva ideale e la corrispondere realizzazione pratica. Allora la via deve essere preparata percorrendo la strada della formazione, dell'educazione, facendo insomma tutto quanto è possibile affinché nasca un'opinione comune mondiale. I mezzi, anche tecnici, esistono.

L'Europa è, ancora, più un'essenza che un'esistenza come comunità europea politicamente organizzata sotto giuste leggi comuni, però il cammino è cominciato.

### Il consenso del popolo

Tuttavia questa entità, questa autorità sopranazionale non può nascere senza il consenso dei popoli, altrimenti percorriamo una strada diversa, cioè quella dei rapporti fra i governi. I rapporti fra governi, però, lasciano fuori il concorso dei soggetti politici vivi, cioè i popoli.

Perciò affermo che in fondo la questione è essenzialmente morale, cioè di formazione delle coscienze. Se i popoli si muovono (e sono aiutati a muoversi da enti, istituzioni, governi stessi) con convinta consapevolezza, questa strada, valida sul piano teorico, ha la possibilità di inveramento storico; se i popoli sono estromessi da questa impresa comune, allora diventa un progetto che minaccia di ricadere nelle vecchie concezioni dei rapporti statuali. Ciò che conta è che si diffonda la consapevolezza che si tratta di lavorare per un'impresa comune.

Per concludere voglio citare una nota espressione di uno dei maestri del pensiero politico del '900: "Gli uomini non si trovano insieme per condividere le sofferenze ma sono disposti a condividere le sofferenze se vedono il segno di questa condivisione". Se consideriamo il presente dell'uomo da un punto di vista politico, gli uomini sono disposti a condividere le sofferenze se vedono che c'è un'impresa comune: l'obiettivo è questo.

una unione, molti popoli

# CITTADINANZA NON È INCLUSIONE LA FINE DEL MULTICULTURALISMO

**L'integrazione degli extracomunitari spesso è fallita. Tra le ragioni la povertà del dialogo culturale e la separazione tra le minoranze. La multiculturalità invece connette le culture diverse.**

Per molto tempo la principale modalità con cui affrontare l'immigrazione è stata per le nazioni europee il multiculturalismo. Con questa espressione si intende la convivenza tra le varie culture, una accanto all'altra ma senza reali processi di integrazione, all'ombra di servizi pubblici di welfare estesi ai nuovi arrivati. Ora, due libri recenti hanno spiegato i motivi del fallimento del "multiculturalismo" e, più in generale, della integrazione dei migranti nell'Europa dei nostri giorni. Le osservazioni di Walter Laqueur (*Gli ultimi giorni dell'Europa. Epitaffio per un vecchio continente*, Marsilio, Venezia 2008) riguardano soprattutto l'integrazione degli islamici. Sulla loro ampia diffusione in Europa e sul fatto che nel prossimo futuro la loro proporzione aumenterà non ci sono dubbi, già oggi "grandi città come Birmingham o Bradford per esempio, hanno più moschee che chiese" (p. 13). Alcune città tedesche hanno una popolazione musulmana prossima al 30%.

## Integrazione difficile

Ma si sono integrati? I dati ci dicono di no. I giovani musulmani hanno scarsi risultati scolastici rispetto agli studenti indiani o dell'estremo oriente. In Germania solo il 3% dei giovani musulmani arriva all'università. La percentuale di giovani musulmani nelle prigioni è molto superiore alla loro incidenza percentuale sulla popolazione. Molti protagonisti dell'insurrezione nelle *banlieues* parigine del 2005 dichiararono di odiare la Francia. Nel 2000 c'erano almeno un migliaio di zone abitate da immigrati in cui la polizia non c'entrava più. In Germania, Inghilterra e Francia, pur nella diversità anche molto accentuata, ci sono delle dinamiche comuni: "ghettizzazione, re-islamizzazione, alta disoccupazione giovanile e scarso rendimento nelle scuole" (p. 68). Lo scopo delle organizzazioni turche in Germania è di "mantenere la loro separazione, senza essere influenzate dalla religione, la cultura e i valori occidentali" (p. 69). Specialmente le donne sono

tenute a forza dentro un regime parallelo. Nel 2006 il 40% dei cittadini musulmani disse di essere favorevole all'introduzione della *Sharia* e il 47 si diceva favorevole agli attentati suicidi contro Israele.

## Responsabilità dei governi

Si può sostenere che gli europei siano responsabili di questa mancata integrazione? I governi europei, in genere, hanno dato una risposta amministrativa al problema, stanziando ingenti somme e mettendo a disposizione il proprio *welfare system*. Secondo Laqueur qui c'è uno dei principali errori degli europei: "Invece si spiegare ai nuovi venuti come trovare lavoro e l'importanza dell'istruzione, essi hanno creato l'impressione che lo Stato si sarebbe occupato dei loro bisogni e che avrebbe avuto l'obbligo di aiutarli, perché essi sono vittime di un ordine mondiale ingiusto, del colonialismo e così via" (p. 87).

## Retroterra culturale

Nessuno ha avuto il coraggio di porre la questione se ci fosse qualcosa nel retroterra culturale di questi immigrati che impediva loro di integrarsi e di salire socialmente. Perché gli indiani sono meglio integrati degli islamici? Essi si sono così abituati ad utilizzare gli aiuti del nostro welfare senza con ciò maturare nessun obbligo civile nei confronti del paese che in cui vivono (p. 73). A Bradford, in Gran Bretagna, c'è stato un tentativo di garantire dei diritti ai musulmani, compreso quello di avere scuole divise tra maschi e femmine, ma le autorità locali e i leader musulmani non hanno prestato nessuna attenzione alla necessità di impegnarsi in un dialogo critico sull'idea di una società integrata e multi-etnica. A Bradford nel 1982 c'era una moschea, ora ce ne sono 60. Quando, sempre a Bradford, nel 1989 scoppiarono le proteste contro Rashdie i non musulmani furono costretti a traslocare e la zona fu completamente islamizzata (cf pp. 179-180).

## Tentativi vani

Quanto a tentativi e risorse mobilitate per l'integrazione gli europei non hanno colpe - "il governo tedesco spende circa 100 milioni l'anno per l'integrazione", semmai ce l'hanno per aver concesso troppi sussidi e per non aver preteso con coerenza dai cittadini islamici il rispetto della identità europea: "Un ministro della giustizia olandese ha dichiarato che se la maggioranza degli olandesi scegliesse la *sharia*, la decisione dovrebbe essere rispettata" (p. 198). La diagnosi di Laqueur è impietosa: "I governi e le società europee non avevano fiducia in se stesse [...] la classe dirigente era ben poco orgogliosa di appartenere ad una certa nazione, o all'Europa. Ciò che prevalse fu il relativismo culturale e morale. Queste società non erano più in grado di offrire una guida ai nuovi arrivati ed erano molto permissive" (p. 169).

## Verso stati bi-nazionali?

Secondo Laqueur il futuro dell'Europa potrebbe essere la "balcanizzazione", le zone a maggioranza musulmana potrebbero richiedere il separatismo o l'autonomia. Oppure si potranno formare stati bi-nazionali. Una cosa è certa: il multiculturalismo non ha prodotto nessuna integrazione.

Pierpaolo Donati (*Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari 2008) non si limita ai dati, ma va alle radici culturali e sociali del fallimento del multiculturalismo. Esso è una ideologia "che propugna una cittadinanza inclusiva nei confronti delle culture 'diverse'" (p. V), creando «frammentazione della società, separatezza delle minoranze, relativismo culturale nella sfera pubblica" (p. VI). Il multiculturalismo si fonda sull'assenza della verità nella sfera pubblica. Al multiculturalismo si oppone la *interculturalità*. Questa consiste nel connettere le varie culture trovando dei "ponti" tra di loro, cercando di evitare patenti discriminazioni, ma non fa veramente dialogare tra loro le culture. Donati, invece, propone la

"ragione relazionale". Questa consiste nel portare in evidenza la comunanza con l'altro in quanto persona, nell'elaborare i motivi della differenza e la sua ammissibilità o meno: "abbiamo bisogno di un pensiero che, attraverso la riflessività, sia in grado di mostrarci la comunanza, da cui nasce la differenza" (p. XII). Il passaggio mentale è decisivo: il *multiculturalismo* parte dalla differenza, le constata ma non le comprende, privando la sfera pubblica del concetto di verità; l'*interculturalità* connette esteriormente le culture cercando modalità di convivenza ma non di vera integrazione; la *ragione relazionale* mira invece alla comune umanità e quindi è in grado di declinare le differenze in modo da distinguere quanto si può rinunciare e quanto è invece irrinunciabile. La ragione relazionale mette allora in luce gli elementi delle varie culture che sono meritevoli di tutela pubblica. Ciò vale anche per le religioni. La ragione relazionale, infatti, non accetta la laicità come mettere tutte le culture e tutte le religioni sullo stesso piano, ma come l'ambito di una sfera pubblica "religiosamente qualificata" (p. XIV).

## Solo giustapposizione

Il multiculturalismo produce solo giustapposizione di culture da cui non può nascere che violenza e intolleranza. Anche una intolleranza "di ritorno", come mostra bene Laqueur, da parte di popolazioni originarie che, accusate giustamente di discriminare, oggi si sentono discriminate dai nuovi arrivati (nell'*East End* di Londra, "Mentre fino agli anni Novanta, gran parte delle denunce di violenze di carattere razziale venivano dai nuovi immigrati, ora vengono dai bianchi", p. 176). Serve veramente una nuova razionalità dell'umano, che si basi sulla comunanza prima che sulle diversità o, meglio, che ponga il problema della verità del diverso. Sul piano religioso, il cristianesimo, che è la religione dal "volto umano", può dare un fondamentale aiuto.

## I NUOVI POVERI

Ma chi sono i nuovi poveri mimetizzati (ma non sempre) tra le pieghe della società dei giorni nostri? Disoccupati, emarginati, migranti, analfabeti, così come famiglie monoreddito con più figli, pensionati: sono loro i nuovi poveri. L'impietoso rapporto Istat 2007 fotografa una realtà consistente, confermata peraltro dal VI Incontro Europeo delle persone in povertà, dal quale emerge primo, tra tutti, un dato di facile riscontro: parlare di povertà sembra a tutti così strano perché in realtà parliamo di "povertà nell'abbondanza". C'è sì un problema di povertà ma c'è anche un problema di eccessiva ricchezza che riguarda una parte limitata della nostra popolazione che detiene, tra l'altro, una sorta di monopolio decisionale su ciò che concerne le sorti economiche e sociali di chi viene amministrato. La ricchezza è una delle cause della povertà e gliene va accreditata parte della responsabilità sia pure attraverso la mediazione degli organi istituzionali che fanno spesso scelte politiche spregiudicate con ricadute sociali drammatiche.

L'istantanea dell'Europa fornitaci dall'Istat attesta intorno al 16% la percentuale degli europei che vive al di sotto della soglia di povertà, mentre il 14,7% delle famiglie arriva appena, e con enormi sacrifici, a fine mese.

Oggi pur lavorando non si guadagna abbastanza per assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza dignitosa. La povertà assume dunque volti diversi, che cambiano nei luoghi e nel tempo ma il più contenuto allarme sociale non autorizza a trascurare la parte della nostra società che ne è vittima.

ISABELLA LA ROCCA

STEFANO FONTANA

una unione, molti popoli

# LAICITÀ E IL SENSO RELIGIOSO NON FUNZIONA LA FEDE DI STATO

**Gli Stati devono garantire uno spazio in cui le religioni possono animare la ragione pubblica con le loro ricchezze di umanità e possono dialogare tra loro e con chi non è religioso, perché una cosa è non professare religione alcuna e altra cosa è professare il no a tutte le religioni.**

Una sentenza, emessa nel novembre 2008 a Valladolid (España), impone di «togliere i simboli religiosi dalle aule e spazi pubblici» di un centro pubblico della città stessa. Questi conflitti sarebbero determinati dalla tensione tra l'esercizio della libertà religiosa e le esigenze della laicità dello Stato. Perciò, la presenza o uso di simboli religiosi nei centri scolastici pubblici si scontrerebbe con le esigenze di neutralità e imparzialità religiosa a cui è tenuto, in virtù della laicità dello Stato, il potere pubblico che è titolare di quei centri. A ben vedere, però, intendendo in questo modo questi conflitti ci si colloca fuori da una corretta concezione della laicità stessa. Partendo dallo stesso principio, per esempio, si potrebbe affermare proprio il contrario, ossia l'esigenza che non sia presente alcun segno religioso, il che però non sarebbe conforme alla laicità dello Stato. A partire dalla laicità dello Stato non si può stabilire *a priori* che la risposta obbligatoria a questi conflitti debba essere di non permettere la presenza di alcun segno religioso. Non bisogna confondere infatti la neutralità con l'imparzialità. Lo Stato non è neutrale verso la libertà religiosa, dato che deve proclamarla, difenderla e rendere possibile a tutti il suo esercizio in condizioni di uguaglianza. Esso è piuttosto neutrale verso le particolari opzioni religiose, ossia è aconfessionale.

## La neutralità

Il punto è questo: la neutralità, ossia la pretesa di eliminare dallo spazio pubblico ogni simbolo religioso è a sua volta una opzione religiosa particolare, che non può essere assunta dallo Stato proprio in virtù della sua imparzialità. Una cosa è *non professare religione alcuna* (posizione generale della imparzialità propria dello Stato) e altra cosa è professare *il no a tutte le religioni* (opzione particolare che nega legittimità a tutte le altre opzioni particolari positivamente religiose). La laicità dello Stato assume

pieno significato come esigenza, condizione e garanzia dell'esercizio della libertà religiosa. Per la libertà religiosa si può far propria qualunque delle possibili opzioni di fronte al fatto religioso. Una di queste particolari opzioni è quella che alcuni propugnano, con diverse varianti, vale a dire o il totale sradicamento del religioso o il suo confinamento nell'ambito strettamente privato. Questa opzione negativa è una opzione religiosa, in quanto si costituisce in riferimento al religioso, nonostante dica di non esserlo (religiosa) e nonostante lo sia in segno negativo (negativamente religiosa). Questa opzione negativa è un'opzione particolare, che in nessun modo può identificarsi con l'imparzialità religiosa che lo Stato deve salvaguardare verso tutte le particolari opzioni religiose (comprese quelle negative). Chi assume un'opzione religiosamente negativa non può legittimamente pretendere che il suo segno specifico consista nel fatto che dallo spazio in cui è presente siano assenti i segni di tutte le opzioni positivamente religiose (o anche negative di altro tipo). Accettare una simile pretesa non vorrebbe dire attenersi alle esigenze della neutralità-imparzialità dello Stato, ma negarla in modo evidente: vorrebbe dire privilegiare, in totale disprezzo dell'uguaglianza, l'opzione negativa fino al punto di riconoscere a chi la professa una specie di diritto di veto contro la presenza dei segni espressivi delle altre opzioni religiose particolare.

## Spazio privo di riferimenti

Ho presentato il caso di questa sentenza spagnola in quanto è indicativo di due modi di intendere la laicità in Europa. Un primo modo consiste nel vederla come uno spazio pubblico privo di riferimenti ad assoluti religiosi. Potrebbe sembrare imparziale ed invece diventa impositivo e dittatoriale, in quanto obbliga i credenti ad esserlo solo nello spazio privato e a spogliarsi

di questa loro connotazione nello spazio pubblico. Tutte le religioni sono ridotte a sette che si fondano su scelte irrazionali. L'altro modo è invece di vederla come lo spazio, garantito da uno Stato imparziale ma non indifferente

alla religione, in cui le religioni possono animare la ragione pubblica con le loro ricchezze di umanità e possono dialogare tra loro e con chi non è religioso. Si noti che la prima concezione presuppone un concetto ristretto di ragione, dato che la religione è confinata nell'irrazionale. Mentre la seconda richiede un concetto "allargato" di ragione, che considera la fede come avente un fondamentale rapporto con la ragione. Si



ne e verità della fede che è positiva per entrambe.

Ragione e fede, infatti, su questa base, possono correggersi a vicenda o, se vogliamo, possono a vicenda "purificarsi". La vera laicità, peraltro in linea con la tradizione europea, non solo non esclude il religioso dall'ambito pubblico, ma addirittura ne manifesta il bisogno, come garanzia non pattizia dei diritti umani e come salvezza per la stessa

nota anche che questa seconda visione "aperta" o "positiva" della laicità si caratterizza per non tacitare il problema della verità e quindi instaura una dialettica tra verità della ragione

politica che, abbandonata a se stessa, senza un "oltre" da cui possa ricevere senso e orientamento, rischia di rendersi schiava e quindi di schiavizzare.

## Religione civile?

Ciò non vuol dire, però, che la religione sia ridotta a "religione civile", ossia ad essere generico collante valoriale tra i cittadini, in quanto la fede religiosa può sprigionare tutte le proprie energie anche di ordine civile e sociale, se le è data la possibilità di essere pienamente religione. Le religioni ridotte ad etica perdono in capacità di animare la società. Un crocifisso ammesso sui muri degli ambienti pubblici in quanto generica espressione di umanesimo non è già più un simbolo religioso. Per questo la laicità veramente "positiva" è quella che non riduce la religione a religione civile.

STEFANO FONTANA

## LA SUSSIDIARIETÀ NELLA CRISI

Che ne è della sussidiarietà in epoca di crisi finanziaria ed economica? La domanda nasce spontanea a vedere i massicci ingressi degli Stati nelle banche, con partecipazioni al loro capitale, ossia con una sostanziale nazionalizzazione degli istituti bancari. In America e in Europa i governi hanno immesso nelle banche ben 370 miliardi di dollari. Il 27 febbraio il governo americano ha comprato il 36% di Citigroup. Difficile dire che Citigroup non è proprietà del governo solo perché questo non ha il 51%.

Intervento nel capitale degli istituti di credito vuol dire, nonostante i giri di parole vogliamo nascondere la realtà, statalizzazione, centralizzazione, economia pilotata. Vuol dire, in altri termini, minore sussidiarietà. Dal piano finanziario è facile che questa minore sussidiarietà passi anche in altri campi, con nuove forme di centralismo statale nei confronti, per esempio, della società civile.

Sussidiarietà significa, in questo caso, aiutare le banche sul territorio (quelle che possono concedere prestiti perché conoscono di persona l'imprenditore, la sua famiglia, la sua storia), a poterlo effettivamente fare senza strozzarsi. Le grandi banche impersonali, quelle che concedono il prestito solo sui dati di *rating* e non hanno mai visto in faccia l'imprenditore che lo chiede, di fatto hanno eroso sussidiarietà e quindi solidarietà sociale. Anche se il governo italiano sembra muoversi maggiormente nel rispetto della sussidiarietà che non altri governi europei, il pericolo che l'amministrazione statale in generale non ragioni in questo senso esiste, ed è concreto. È il caso, per esempio, dei rapporti finanziari attuali tra gli enti pubblici e le

cooperative sociali. Queste ultime sanno svolgendo un ruolo molto importante nella crisi. Finanziano gli enti pubblici dato che i pagamenti, che normalmente di fatto sono a sei mesi, slittano considerevolmente in avanti. Garantiscono con fatica il lavoro ai più deboli e quindi fanno da ammortizzatore sociale. Inoltre, seminano l'idea che davanti alla crisi non bisogna licenziare, ma tirarsi su le maniche e collaborare, condividendo nella solidarietà. Si tratta di tre apporti molto significativi.

Ora, cosa sta avvenendo? Le Ulss, di fronte alla stretta, dilazionano i pagamenti dei servizi e ricontrattano addirittura il prezzo dei servizi in convenzione, già erogati. In altre parole scaricano sul partner più debole - la cooperativa sociale - la tensione della crisi, senza provvedere a una ristrutturazione interna. Il principio di sussidiarietà vorrebbe che l'ente pubblico in crisi finanziaria non scaricasse queste difficoltà sui livelli sottoposti, ma s'impegnasse in prima persona a rivedere la propria organizzazione, a tagliare gli sprechi, ad accorpate servizi accorpabili, a riconsiderare i compensi per i dirigenti e i meccanismi che ne governano la distribuzione. Invece questo non sta avvenendo.

La prima cosa che un comune o una scuola fanno, davanti alla crisi economica, è tagliare le convenzioni con i soggetti della società civile - associazioni o cooperative sociali -, anziché provvedere anche a una razionalizzazione della propria struttura. In questo modo, sempre di più, la crisi avrà ripercussioni sociali, perché anche in questi casi si tratta di posti di lavoro e non solo quando sono implicati gli operai di qualche grande azienda nazionale.

S.F.

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "NICOLÒ REZZARA" - VICENZA

## 42° Convegno sui problemi internazionali


**CONTRO LA  
XENOFOBIA  
UNA NUOVA CULTURA**

Recoaro Terme, 11-13 settembre 2009

**VENERDÌ 11 SETTEMBRE**

ore 16

introduzione ai lavori (*Sua Ecc.za mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo-Vescovo di Vicenza*)prolusione: L' "altro", un fratello (*card. Salvatore De Giorgi*)intervento: Migrazioni e sviluppo delle civiltà nella storia (*prof. Ulderico Bernardi, Università di Venezia*)

intervento: La risposta della Regione Veneto

**SABATO 12 SETTEMBRE**

ore 9

lezione: Globalizzazione e migrazioni: incontro o scontro tra popoli e culture? (*prof. Maurizio Ambrosini, Università statale di Milano*)lezione: Fenomeni sociali di xenofobia, di tolleranza e di integrazione (*prof. Vincenzo Pace, Università di Padova*)

ore 15

tavola rotonda: Radice dei conflitti

1. Immigrazione: aspetti economici, sociali e religiosi (*mons. Agostino Marchetto, Segretario Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*)2. Conflitti etnico-politici (*prof. Ilvo Diamanti, Università di Urbino*)3. Culture e pregiudizio (*prof. Vincenzo Cesario, Università Cattolica di Milano*)4. Religioni a confronto (*prof. Stefano Allievi, Università di Padova*)**DOMENICA 13 SETTEMBRE**

ore 9

1. intervento: Cultura dei diritti umani e politiche pluraliste (*prof. Antonio Papisca, Università di Padova*)2. intervento: Percorsi formativi all'alterità (*prof. Felice Rizzi, Università di Bergamo*)3. intervento: Ricerca di regole e valori condivisi (*on. Maurizio Sacconi, Ministro del Lavoro*)

## GLI SQUILIBRI ECONOMICI

(continua da pag. 2)

coalizzassero contro le società consumistiche, avremmo una guerra profonda. Se non altro anche per evitare tale rischio di comune autodistruzione, dobbiamo risolvere il problema del consumismo che sconfinava nell'indebitamento progressivo dei Paesi meno progrediti. Se scorriamo i dati sul debito estero, cui si è sopra fatto cenno, per i vari Paesi "poveri", ci rendiamo conto che essi non riusciranno mai a pagare il loro debito, troppo esorbitante. D'altra parte è troppo semplicistico volerlo cancellare; si tratta di un'esigenza di giustizia in quanto quei Paesi "ricchi" che hanno fatto prestiti a Paesi del Terzo mondo li hanno fatti coi risparmi di ogni onesto cittadino. In questa situazione si colloca dunque un problema di giustizia globale. L'Europa deve decidere se sfruttare tali problemi a proprio vantaggio oppure riuscire ad analizzarli anche nell'ottica di chi è sfruttato. Mi occupo da molto tempo di volontariato internazionale e so bene cosa spesso si "gabellano" per cooperazione internazionale. Di fronte a molti sacrifici, a molte persone che si impegnano a fondo, c'è sempre chi trova modo di vendere cose avariate ai Paesi del Terzo mondo (esempio: riso, circuiti da computer) o di risolvere con tale scusa propri problemi personali. Un secondo aspetto da approfondire è quello dell'occupazione in collegamento con il sottosviluppo. La domanda da porsi è se vogliamo più occupati da noi e quindi anche negli altri Paesi oppure se andiamo solamente alla ricerca di soldi e di una professionalità autocentrica per cui ci occupiamo degli altri solo se ci permettono di ricavare una soddisfazione nella nostra carriera professionale. Su questo punto è necessario essere estremamente chiari, specie nei confronti di noi stessi. Infatti un obiettivo di seria professionalità è pienamente rispettabile, così come quello di uno stipendio adeguato ai compiti svolti, ma ciò che conta è mantenere alla base un atteggiamento umano che ci faccia capire che la nostra professione è un servizio al di là della retribuzione e della soddisfazione. Questo è un discorso duro, difficile, che pochi sono disposti ad accettare. È un problema che si può trasferire a livello di nazione; la questione dell'occupazione

in rapporto al sottosviluppo può comportare infatti una disponibilità a svolgere la propria professione anche in funzione dell'insegnarla a chi non la sa. Ed ecco quindi il terzo punto: il problema delle autonomie locali, strettamente collegato con il potenziamento della comunità locale "aperta", che non può non porsi in relazione con la questione completamente riveduta della cooperazione internazionale.

### Costruire la pace

La pace si costruisce entro di sé e nella propria comunità, e solo conseguentemente nei rapporti fra i governi e gli Stati. Si tratta di un'affermazione frequentemente ripetuta ma comunque degna di una accurata riflessione, al fine di vedere se noi effettivamente costruiamo la pace nella nostra famiglia, nel nostro condominio, con i nostri amici, nel nostro quartiere, contribuendo ad una comprensione dei problemi che stiamo sommariamente trattando.

Gli Stati, inoltre, potranno perseguire obiettivi di giustizia sociale generalizzati solo se avranno alle loro spalle comunità locali in grado di esprimere precisi e continuativi "mandati" in tale direzione. Se infatti non abbiamo fondi da destinare ad opere di assistenza sociale ma abbiamo miliardi da spendere per i mondiali di calcio, allora vuol dire che la nostra non è una società civile in grado di dialogare con altre società, ma ha ancora un lungo cammino da compiere. Dunque le nostre comunità devono decidere se il governo deve occuparsi di una cooperazione internazionale seria o solamente di fare affari e favorire imprese che non riescono ad affermarsi altrimenti.

Un'esigenza di conoscenza e di apprezzamento reciproco non può che porsi sia alla base delle relazioni interpersonali che nei rapporti fra i popoli. Prima di parlare di altri Paesi dobbiamo rimboccarci le maniche, cercare di conoscere i loro usi, costumi, tradizioni, realtà e vedere cosa possiamo fare insieme. In questo modo possiamo far sì che l'Europa sia veramente aperta al Sud e al mondo perché noi come persone, noi come famiglie, noi come comunità abbiamo capito veramente l'importanza dell'apertura.

## "5 PER MILLE" COME DESTINARLO

Al momento della presentazione del modello Cud, 730 o Modello unico, il contribuente può decidere di destinare la quota del 5 per mille della propria imposta sul reddito delle persone fisiche, relativa al periodo d'imposta 2008, mettendo la propria firma in uno degli appositi quattro riquadri che figurano sui modelli di dichiarazione. A tale riguardo va evidenziato che è consentita una sola scelta di destinazione e che il contribuente non si trova a pagare più tasse, ma a decidere come destinare una somma che comunque deve pagare. Oltre alla firma il contribuente può indicare il codice fiscale del soggetto al quale intende destinare direttamente la quota del 5 per mille. Noi vi proponiamo di assegnarla al Rezzara.

| SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF   |   |
|--|---|
| <small>(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)</small>  |   |
| <small>Scoperta del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e comitati</small><br>FIRMA LEGGIBILE CONTRIBUENTE<br>FIRMA: _____<br>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 0 0 5 9 1 9 0 0 2 4 6 | <small>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</small><br>FIRMA: _____<br>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____       |
| <small>Finanziamento delle attività di ricerca sanitaria</small><br>FIRMA: _____<br>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____   | <small>Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente</small><br>FIRMA: _____<br>Codice fiscale del beneficiario (eventuale): _____ |

In oggetto è spedito spiegando nell'Informativa sul trattamento dei dati, il preciso che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attività di ruolo.

AVVERTENZE: Per esprimere la scelta o l'adesione ad una delle finalità destinate dalla quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente, per alcune delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

La tua FIRMA e il nostro codice fiscale 00591900246  
 dona il 5 per mille a  
**ISTITUTO CULTURALE DI SCIENZE SOCIALI  
 NICOLÒ REZZARA**

con noi ci sei anche tu

### QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento per il 2009, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 20,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.